



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIX - N. 11 - DICEMBRE 2023

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

«Lasciamoci abitare dall'amore. La Chiesa non è potenza tra le potenze»

*Ai membri del Sinodo papa Francesco ha donato un testo a sua firma, dal titolo «Santi, non mondani. La grazia di Dio ci salva dalla corruzione interiore» (Libreria Editrice Vaticana). Pubblichiamo il testo integrale dell'introduzione del libro che raccoglie due suoi interventi: un articolo risalente al 1991, dal titolo originario *Corrupción y pecado* (Corruzione e peccato), poi ripubblicato nel 2005 e la Lettera ai sacerdoti della diocesi di Roma, diffusa lo scorso 5 agosto.*

” La fede cristiana è una lotta, una battaglia interiore per vincere la tentazione della chiusura nel nostro io e lasciarci abitare dall'amore di un Padre che desidera la nostra felicità. È una lotta bella perché, quando lasciamo vincere il Signore, il nostro cuore esulta di pienezza e la nostra esistenza viene illuminata da un raggio di infinito. La lotta per cui combattiamo come seguaci di Gesù è anzitutto contro la mondanità spirituale, che è un paganesimo travestito con vesti ecclesiastiche. Per quanto camuffato da una parvenza di sacro, è un atteggiamento che finisce con l'essere idolatrico, perché non riconosce la presenza di Dio come Signore e liberatore della nostra vita e della storia del mondo. Mentre ci lascia in balia del nostro capriccio e delle nostre voglie. Dunque, dobbiamo combattere. Ma la nostra non è una lotta vana né senza speranza, perché tale combattimento ha già un vincitore: Gesù, colui che ha sconfitto nella sua morte la forza del peccato. E con la sua resurrezione ci ha dato la possibilità di diventare persone nuove. Certo, la vittoria di Gesù ha un nome, la croce, che di primo acchito ci crea ripul-

so e ci allontana. Ma essa è il segno di un amore sconfinato, umile e tenace. Gesù ci ha amato fino ad una morte così ignominiosa come quella della croce perché non potessimo più dubitare che le sue braccia restino aperte anche per l'ultimo dei peccatori. E questo amore eterno interpella e orienta le vie del cristiano e della Chiesa stessa. La croce di Gesù diventa il cri-



terio di ogni scelta di fede. Il beato Pierre Claverie, vescovo di Orano, in una sua omelia affermava questo con parole molto belle, che voglio qui riportare: «Io credo che la Chiesa muore se non sta sufficientemente vicina alla croce del suo Signore. Per quanto possa sembrare paradossale, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità cristiana, la fecondità della

Chiesa vengono da lì. Non da altrove. Tutto il resto non è che fumo negli occhi, illusione mondana. La Chiesa si inganna e inganna il mondo, quando si pone come una potenza fra le potenze, o come un'organizzazione, foss'anche umanitaria, o come un movimento evangelico capace di dare spettacolo. Può anche brillare, ma non può bruciare del fuoco dell'amore di Dio, “forte come la morte” – dice il *Cantico dei Cantici*». Proprio per questo motivo ho voluto raccogliere in questo volumetto due testi pubblicati in tempi diversi: uno, scritto nel 1991, poi ripubblicato nel 2005 quando ero arcivescovo di Buenos Aires, dedicato alla corruzione e al peccato; l'altro, una Lettera ai sacerdoti di Roma. Cosa li unisce? La preoccupazione, che sento come una chiamata forte di Dio a tutta la Chiesa, a restare vigilanti e lottare, con la forza della preghiera, contro ogni cedimento alla mondanità spirituale. Questa lotta ha un nome: si chiama santità. La santità non è uno stato di beatitudine raggiunto una volta per sempre, è invece l'incessante, instancabile desiderio di restare attaccati alla croce di Gesù, lasciandoci plasmare dalla logica che viene dal dono di sé e dal resistere a chi, il nemico, ci lusinga instillandoci la convinzione della nostra autosufficienza. Ci farà bene invece ricordare ciò che ci ha detto Gesù: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). Santità è dunque il restare aperti al “di più” che Dio ci chiede e che si manifesta nell'adesione alla nostra vita quotidiana. Il padre Alfred Delp scriveva: «Dio ci abbraccia con la realtà».

Ecco, è il nostro quotidiano il luogo in cui lasciar spazio al Signore che ci salva dalla nostra autosufficienza, e che ci chiede quel *magis* di cui parla Sant'Ignazio di Loyola: quel "di più" che ci spinge verso una felicità non effimera ma piena e serena. Offro al lettore questi testi come occasione di riflessione sulla propria vita e su quella della Chiesa nella convinzione che Dio ci chiede di essere aperti alle Sue novità, ci chiede di essere inquieti e mai appagati, in ricerca e mai installati in accomodanti opacità, non arroccati in false sicurezze bensì in cammino sulla via della santità. ■

Francesco

Papa Francesco racconta i personaggi del Natale

È uscito nelle librerie, martedì 21 novembre, il volume di Papa Francesco Il mio Presepe. Vi racconto i personaggi del Natale, contenente un'introduzione inedita del Pontefice — che diamo integralmente di seguito — e una serie di testi, riflessioni, discorsi e omelie da lui dedicati alla rappresentazione della Natività e ai suoi personaggi. Oltre che in italiano il volume (Piemme - Libreria Editrice Vaticana, pp. 192, euro 17.90) è disponibile in francese, inglese e portoghese, e sono previste anche pubblicazioni in spagnolo, tedesco e sloveno.

Due volte ho desiderato andare a visitare Greccio.

La prima per conoscere il luogo dove san Francesco d'Assisi ha inventato il presepe, qualcosa che ha segnato anche la mia infanzia: nella casa dei miei genitori a Buenos Aires non mancava mai questo segno del Natale, prima ancora dell'albero. La seconda volta sono tornato volentieri in quella località, oggi in provincia di Rieti, per firmare la Lettera Apostolica *Admirabile signum* sul senso e il significato del presepe oggi.

In entrambe le occasioni ho avvertito sprigionarsi una particolare emozione dalla grotta ove si ammira un affresco medievale che ritrae la notte di Betlemme e quella di Greccio, messe dall'artista come in parallelo. L'emozione di quella vista mi spinge ad approfondire il mistero cristiano che ama nascondersi dentro ciò che è infinitamente piccolo.

In effetti, l'incarnazione di Gesù Cristo

resta il cuore della rivelazione di Dio, anche se si dimentica facilmente che il suo dispiegarsi è così discreto al punto da passare inosservato.

La piccolezza, infatti, è la strada per incontrare Dio.

In un epitaffio commemorativo di sant'Ignazio di Loyola troviamo scritto: «*Non coarctari a maximo, sed contineri a minimo, divinum est*». È divino avere ideali che non siano limitati da niente di ciò che esiste, ma ideali che siano allo stesso tempo contenuti e vissuti nelle cose più piccole della vita. Insomma, non bisogna spaventarsi delle cose grandi, occorre andare avanti e tenere conto delle cose più piccole.

Ecco la ragione per cui salvaguardare lo spirito del presepe diventa una salutare immersione nella presenza di Dio che si manifesta nelle piccole, talora banali e ripetitive, cose quotidiane. Saper rinunciare a ciò che seduce, ma porta su una brutta strada, per capire e scegliere le vie di Dio, è il compito che ci attende. A tal proposito, è un grande dono il discernimento, e non bisogna mai stancarsi di



domandarlo nella preghiera. I pastori nel presepe sono quelli che accolgono la sorpresa di Dio e vivono con stupore l'incontro con Lui, adorandolo: nella piccolezza riconoscono il volto di Dio. Umanamente siamo tutti portati a ricercare la grandezza, ma è un dono saperla trovare davvero: saper trovare la grandezza in quella piccolezza che Dio tanto ama.

Nel gennaio 2016 incontrai i giovani di Rieti proprio nell'oasi di Gesù Bambino, poco sopra il Santuario del presepe. A loro, e oggi a tutti, ricordai che nella notte di Natale due sono i segni che ci guidano nel riconoscere Gesù. Uno è il cielo pieno di stelle. Sono tante, un numero infinito, quelle stelle, ma fra tutte spicca una stella speciale, quella che spinge i Magi a partire dalle proprie case e iniziare un viaggio, un cammino che essi non sapevano dove li avrebbe condotti.

Succede così anche nella nostra vita: in un certo momento qualche "stella" speciale ci invita ad assumere una decisione, a fare una scelta, a iniziare un cammino. A Dio dobbiamo con forza chiedere di farci vedere quella stella che ci spinge verso qualcosa in più rispetto alle nostre abitudini, perché quella stella ci porterà a contemplare Gesù, quel bimbo che nasce a Betlemme e che vuole la nostra piena felicità.

In quella notte resa santa dalla nascita del Salvatore troviamo un altro segno potente: la piccolezza di Dio. Gli angeli indicano ai pastori un bambino nato nella mangiatoia. Non un segno di potenza, di autosufficienza o di superbia. No. Il Dio eterno si annienta in un essere umano indifeso, mite, umile. Dio si è abbassato perché noi potessimo camminare con Lui e perché Lui potesse mettersi al nostro fianco, non sopra e lontano da noi.

Stupore e meraviglia sono i due sentimenti che emozionano tutti, piccoli e grandi, davanti al presepe che è come un Vangelo vivo che trabocca dalle pagine della Sacra Scrittura. Non è importante come si allestisce il presepe, può essere sempre uguale o modificarsi ogni anno; ciò che conta è che esso parli alla vita.

Il primo biografo di san Francesco, Tommaso da Celano, descrive la notte del Natale del 1223, di cui quest'anno festeggiamo l'VIII centenario. Quando Francesco arrivò, trovò la greppia con il fieno, il bue e l'asinello. La gente accorsa manifestò una gioia indicibile, mai assaporata prima, davanti alla scena del Natale. Poi il sacerdote, sulla mangiatoia, celebrò solennemente l'Eucaristia, mostrando il legame tra l'Incarnazione del Figlio di Dio e l'Eucaristia. In quella circostanza, a Greccio, non esisteva nessuna statua: il presepe venne realizzato e vissuto da quanti erano presenti.

Sono certo che il primo presepe, che realizzò una grande opera di evangelizzazione, possa anche oggi essere l'occasione per suscitare stupore e meraviglia. Così, ciò che san Francesco iniziò con la semplicità di quel segno permane fino ai nostri giorni, come una genuina forma della bellezza della nostra fede. ■

Città del Vaticano, 27 settembre 2023.

Francesco

I bambini della Costiera amalfitana da Papa Francesco: una giornata indimenticabile

Una giornata indimenticabile. E' quella che hanno vissuto ieri i bambini della Costiera Amalfitana tra i circa 7500 coetanei giunti da 84 paesi nel mondo ritrovatisi a Roma per incontrare Papa Francesco, per l'evento "Impariamo dai bambini e dalle bambine" che può definirsi la prima giornata mondiale dei bambini.

Da Vietri sul Mare a Positano, con Agerola: 1257 i bambini delle scuole della "Divina", tra i 6 e i 13 anni, giunti Roma a bordo di treni speciali messi a disposizione dal Ferrovie dello Stato e Trenitalia (per molti di loro, specie i più piccoli, è stata la prima volta in treno) partiti dalla stazione di Salerno.

Accompagnati dai propri docenti, da alcuni genitori e dai rispettivi sindaci e parroci, le delegazioni sono giunte a Roma in due momenti differenti: il primo blocco formato da Scala, Amalfi, Ravello, Tramonti e Atrani, intorno a mezzogiorno, verso le 14,00 l'altro con Maiori, Minori, Praiano, Positano, Agerola, Furore, Conca dei Marini, Cetara e Vietri sul Mare. In una giornata primaverile, con zaini in spalla e i loro cappellini colorati, composti e in fila, scesi alla stazione vaticana San Pietro, hanno attraversato le strade della capitale fino all'ingresso

Petriano per i controlli. La delegazione costiera è stata la più nutrita con quella del Lazio con 1330.

Nell'aula Paolo VI occupata in ogni ordine di posto con un grande mappamondo gonfiabile in bella mostra, venti ragazzi dell'Istituto comprensivo Ravello-Scala, con una delegazione dei ragazzi del Rotary Interact Amalfi Coast e una rappresentanza del piccolo Coro di Amalfi, si sono esibiti nell'anteprima del musical sulla vita e le opere del Beato Gerardo Sasso, "Apostolo della Pace", su testo di Salvatore Ulisse Di Palma e musiche del maestro Lorenzo Apicella, con la direzione artistica di Francesca Fusco. Tanti gli applausi e i favori della critica ricevuti.

Dal Vietnam al Benin, dalle Isole del Pacifico, all'Amazzonia, ad Haiti, e naturalmente da territori feriti come Palestina ("che soffre tanto"), Siria e Ucraina: i gruppi internazionali sono arrivati a Roma grazie a oltre 60 bus speciali e 8 treni straordinari a basso impatto ambientale. Nessuna sedia è rimasta libera, ma nessuno è rimasto seduto per tutto il tempo di preparazione all'arrivo del Papa, preceduto dal canto dell'Orchestra della Pace e del Piccolo Coro e dell'Antoniano con brani come "Bello il mondo" o "Le tagliatelle di Nonna Pina". Silenzio totale quando palco è stato chiesto di osservare qualche minuto di silenzio per i loro coetanei "prigionieri della guerra e della fame". I cantanti, i cori di ovazione, gli applausi si

Giunto in anticipo, Francesco è entrato a sorpresa dal fondo dell'Aula per percorrere anche lui il corridoio e godersi il bagno di folla. A braccia aperte ha salutato, benedetto, raccolto regali, baciato neonati. E dire che in mattinata c'era stata apprensione per le sue condizioni di salute che lasciavano presagire a un annullamento dell'evento. Ma tutto ok, il Santo Padre si è mostrato molto felice e partecipativo.

Sul palco ha trovato ad accoglierlo un gruppo di ragazzi dai 7 ai 10 anni che gli hanno dato il benvenuto: Pamela dalla Siria; Seraphim dall'Ucraina; Alessio dal Benin; Alejandro dal Guatemala; Tomas dall'Australia. Una piccola rappresentanza dei tanti bambini che "stanno soffrendo

per i disastri climatici, per la guerra e la povertà", ha detto Francesco: "Non dimentichiamoli!". Dovevano partecipare anche 22 bambini da una scuola primaria di Prato ma, a causa dell'alluvione, non hanno potuto essere presenti: "Le mandano un saluto e un abbraccio", ha detto padre Enzo Fortunato, straordinario animatore dell'evento che per l'occasione, con Aldo Cagnoli, ha scritto "L'enciclica dei Bambini", con prefazione di Papa Francesco. Diretto e profondo il colloquio tra i bambini

e Francesco a cui sono state rivolte 14 domane dai piccoli rappresentanti dei cinque continenti.

Francesco ha parlato dei conflitti nel mondo, anche quelli nascosti: "La guerra è scoppiata in tutto il mondo. Vengono uccisi bambini innocenti, questa è la crudeltà". Poi l'invito a prendersi cura del pianeta: "Se distruggiamo la Terra, distruggiamo noi stessi".

"Voi sapete che c'è gente cattiva, che fa la guerra, fa del male, distrugge. Voi volete far del male?". "Nooo!!!". "Volete far del bene?". "Siii!!!". Lo diciamo insieme a bassa voce: lavoriamo per la pace!"

"La guerra è scoppiata in tutto il mondo... Non solo in Palestina: è scoppiata



sentivano fuori dall'Aula Paolo VI già un'ora e mezza prima dell'arrivo di Francesco. Boati di allegria genuina, quella di cui solo i più piccoli sono capaci, quasi a compensare il rumore di altre esplosioni, quelle di missili e bombe, che sconquassano in quest'"ora buia" della storia alcune zone del mondo.

A scaldare ancor di più l'atmosfera, l'apparizione del noto cantante italiano Mr. Rain, protagonista del Festival di Sanremo 2023, che ha percorso il lungo corridoio dell'Aula fermandosi a salutare e scattare qualche foto con dei bambini malati. Proprio la sua hit Supereroi, in versione italiana e spagnola, ha accompagnato l'arrivo del Papa.

nel Sud dell’Africa, è scoppiata nel Congo, è scoppiata in Myanmar, è scoppiata in tutto il mondo. Sono guerre nascoste... In Mozambico... In tutto il mondo. Noi stiamo vivendo una guerra brutta e la guerra ci toglie la pace e ci toglie la vita. Dobbiamo lavorare per la pace. Tutti”, ha detto il Papa ai circa 7.500 bambini e bambine di ogni Paese del mondo riuniti tutti in Vaticano per l’evento patrocinato dal Dicastero per la Cultura e l’Educazione dal titolo I bambini incontrano il Papa, organizzato da padre Enzo Fortunato e Aldo Cagnoli che per l’occasione hanno presentato anche il libro scritto a quattro mani L’Enciclica dei bambini. Sul palco anche l’arcivescovo della Diocesi di Amalfi-Cava de’ Tirreni Orazio Soricelli.

Botta e risposta “Io sono sempre felice quando vi incontro, perché mi insegnate ogni volta qualcosa di nuovo. Mi ricordate come è bella la vita nella sua semplicità, mi insegnate pure come è bello stare insieme!”, ha esordito Francesco.

L’urgenza della pace e la “crudeltà” della guerra che vede proprio nell’uccisione dei bambini la sua più drammatica espressione sono stati il filo conduttore del suo breve discorso e anche di gran parte delle successive risposte, interamente a braccio, alle domande di una decina piccoli ospiti.

Un botta e risposta tra attualità o questioni più personali, come le sue abitudini (“Cosa sogno la notte? Ma io non so cosa sogno, perché dormo!”) o i suoi legami (“I miei amici sono le persone che vivono con me a casa; poi ho tanti amici fuori, in qualche parrocchia, anche qualche cardinale è amico pure... È una grazia di Dio perché la persona che non ha amici è una persona triste”).

La preghiera per i bambini vittime di guerra

In ogni risposta il Pontefice ha coinvolto

anche i bambini presenti facendo ripetere loro alcune frasi, così da inciderle meglio nella mente.

Ha coinvolto tutti, il Papa, anche nella preghiera del Padre Nostro seguita da un minuto di silenzio per le vittime dei conflitti.

È stata la risposta alla domanda posta poco prima da Atrànik, bimba siriana: “Perché uccidono i bambini nella guerra?”.

Io ho visto nelle cronache di guerra, nelle notizie, quanti bambini sono morti. Sono innocenti, e questo fa vedere la cattiveria della guerra. Perché, se uccidessero solo i soldati, sarebbe un’altra cosa; ma uccidono gente innocente, uccidono i bambini.



Perché uccidono i bambini, nella guerra? E questa è una crudeltà.

“Come si fa a fare la pace?”

È necessaria, anzi, urgente la pace. Ma “come si fa a fare la pace?”. Lo ha domandato Ivan, 9 anni, ucraino. Non c’è “un metodo” per costruirla, ha affermato il Papa. “È più facile dire come si fa la guerra, con l’odio, con la vendetta, fare male all’altro e questo viene dall’istinto”. La pace però è possibile realizzarla con “un gesto”.

La pace si fa con la mano tesa, con la mano dell’amicizia tesa, sempre cercando di coinvolgere le altre persone per andare insieme.

La mano tesa... Salutando gli amici, ricevendo tutti a casa. La pace si fa con il cuore e con la mano tesa.

Non distruggere la Terra

E proprio una stretta di mano tra tutti i presenti a formare una catena umana, al ritmo della celebre canzone We are the

world, è stato il momento conclusivo – e anche tra i più suggestivi – dell’incontro, mentre dal palco venivano alzati mappamondi a simboleggiare la terra di cui tutti, a cominciare dai più piccoli, dobbiamo prenderci cura. “Distruggere la Terra è distruggere noi...”, ha detto infatti Papa Francesco a Isadora, dal Brasile.

Se tu distruggi la Terra, distruggi te stesso. Diciamolo tutti insieme, lentamente, senza gridare: distruggere la Terra è distruggere noi... Perché la Terra ci dà tutto per vivere: ti dà l’ossigeno, ti dà l’acqua, ti dà le erbe, ti aiuta tanto per vivere. Se noi distruggiamo la Terra, distruggiamo noi.

Il buon viaggio ai gruppi in partenza col treno

Circondato da cartelloni bianchi con la scritta Pace in varie lingue, il Papa ha poi firmato cappellini bianchi e accolto i doni presentatigli dentro cesti di legno: peluche, bambole, giochi, disegni, piantine.

Poi congedatosi dalla folla, si è diretto alla Stazione vaticana dove ha voluto augurare personalmente “buon viaggio” ad alcuni gruppi in partenza con il Treno Rock messo a disposizione dalle Ferrovie dello Stato. Assalito da abbracci, strette di mano, richieste di selfie, il Papa ha cercato di salutare tutti i bambini. A qualcuno ha distribuito il pacco di doni preparato con the freddo, caramelle e cioccolatini. Dal treno alcuni battevano sui vetri o mostravano le scritte dai cellulari: “Ti voglio bene”, “ti amo”. Altri urlavano ai compagni vicini: “Ho salutato il Papa, ragà!”. “Sì, anch’io! Gli ho toccato l’indice...”. Gesti piccoli che scrivono capitoli grandi nella storia di ognuno di questi bambini. Ripartiti in treno alle 19, i gruppi della costiera sono rientrati a casa intorno a mezzanotte. Stanchi ma felici. ■

Emiliano Amato

Fonte: “Il Quotidiano della Costiera”

La Giornata mondiale dei poveri Il sacramento dell'altare e il sacramento del fratello

«I poveri sono una moltitudine. E pensando a questa immensa moltitudine di poveri, il messaggio del Vangelo è chiaro: non sotterriamo i beni del Signore! Mettiamo in circolo la carità, condividiamo il nostro pane, moltiplichiamo l'amore! La povertà è uno scandalo. La povertà è uno scandalo. Quando il Signore tornerà ce ne chiederà conto». Sono alcune delle parole pronunciate da Papa Francesco domenica 19 novembre davanti a migliaia

di senza fissa dimora, migranti, anziani e persone con disabilità che, assieme ai volontari che sono al loro fianco tutti i giorni, riempivano la basilica di San Pietro. L'occasione era la settima Giornata mondiale dei poveri, una festa introdotta proprio da Francesco nel 2017, a conclusione del Giubileo della misericordia,



di senza fissa dimora, migranti, anziani e persone con disabilità che, assieme ai volontari che sono al loro fianco tutti i giorni, riempivano la basilica di San Pietro. L'occasione era la settima Giornata mondiale dei poveri, una festa introdotta proprio da Francesco nel 2017, a conclusione del Giubileo della misericordia, e celebrata con solennità ogni anno, per incoraggiare le comunità cristiane e i singoli credenti a vivere l'amore per i poveri come una dimensione fondamentale della loro vocazione e a divenire «sempre più e meglio segno concreto della carità di Cristo per gli ultimi e i più bisognosi». Nel messaggio per la Giornata di quest'anno, il Papa aveva invitato a «non distogliere lo sguardo dal povero», richiamando le parole del Libro di Tobia, «un testo poco conosciuto dell'Antico Testamento, avvincente e ricco di sapienza». La stessa sapienza espressa nella domanda, che il Papa ha rivolto domenica nell'omelia, commentando la parabola dei talenti: «Io, rischio, nella mia vita? Io rischio con la forza della mia fede? Io come cristiana, come cristiano, so rischiare o mi chiudo in me stesso per pau-

ra o per pusillanimità?».

Per il Papa l'amore per i poveri è decisivo. Non avrebbe scelto il nome Francesco e non avrebbe dedicato tante energie a realizzare il suo sogno di una «Chiesa povera e per i poveri». Ma qui si pone in continuità con venti secoli di storia cristiana, attraversati dal filo rosso che lega la Chiesa ai poveri. Infatti quando i cristiani hanno distolto lo sguardo da loro, si sono anche allontanati dal Vangelo. Al

contrario nei momenti di *ri-forma* (ossia quando sono tornati alla fonte del Vangelo per riprendere la *forma* della comunità apostolica), sempre vi è stata una vivace riscoperta dei poveri, da Francesco a Domenico nel XIII secolo, fino a Filippo Neri e Ignazio di Loyola nel XVI. In proposito il cardinale Yves Congar, tra i protagonisti del concilio Vaticano II, osservava con acume: «I poveri sono cosa della Chiesa. Non sono soltanto sua clientela o beneficiari delle sue sostanze: la Chiesa non vive appieno il suo mistero se ne sono assenti i poveri. Non può esistere comunità cristiana senza diaconia, cioè servizio di carità, che a sua volta non può esistere senza celebrazione dell'Eucaristia. Le tre realtà sono legate tra di loro: comunità, eucaristia, diaconia dei poveri».

Non si tratta solo di assistere i poveri, ma

di considerarli come fratelli più piccoli di Gesù e quindi membri effettivi della Chiesa. E oggi, con una crescita preoccupante della povertà, anche per le conseguenze economiche delle guerre, dalla Siria all'Ucraina, e ora in Terra Santa, dalle masse sterminate di poveri — quei «poveri diventati invisibili, il cui grido di dolore viene soffocato dall'indifferenza generale di una società indaffarata e distratta», come ancora ha affermato Papa

Francesco nell'omelia di domenica scorsa — sorge una domanda forte, a cui la Chiesa non si può sottrarre. Perché demograficamente la maggioranza dei suoi figli vive nel Sud globale, ma anche perché l'amore per i poveri mette alla prova la loro fedeltà al Vangelo. Olivier Clément, fine teologo ortodosso francese, osservava la necessità di unire la preghiera e l'amore per i poveri, riprendendo le note espressioni di san Giovanni Crisostomo sui due sacramenti «dell'altare e del fratello», su cui si fonda la vita cristiana. «Sono assolutamente inseparabili: entrambi rappresentano una grande lezione per gli uomini di oggi, tentati di vivere un cristianesimo un po' schizofrenico, con molte cose mistiche, ma che non cambiano la vita», scriveva Clément nel 2003.

Immensa simpatia verso il mondo quattro sfide per l'umanesimo

In questi anni, grazie alla predicazione di Papa Francesco, ai suoi gesti di misericordia, all'istituzione della Giornata mondiale dei poveri e anche alla creazione del Dicastero per il servizio della carità, affidato all'elemosiniere, il cardinale Konrad Krajewski, si è compreso meglio come l'amore per i poveri sia ben più di un'attività di competenza di alcune istituzioni ecclesiastiche o di qualche "specialista", ma una parte rilevante della vocazione cristiana di tutti i battezzati, perché tutti sono responsabili del ministero della misericordia.

Lo si è visto anche al recente Sinodo, dove è risuonata la voce dei poveri e si è riflettuto su quanto l'amore per loro sia una porta che tanti attraversano per entrare nella Chiesa. Esso infatti aiuta tante persone lontane ad avvicinarsi alla famiglia dei discepoli di Gesù. Dove i poveri hanno un posto d'onore.

Lo si è visto nel pranzo apparecchiato nell'Aula Paolo vi dopo la celebrazione e offerto da Hilton Hotels.

«L'importante è aver qualcuno che si accorge di te, ti guarda in faccia e ti invita a mangiare non come un ospite, ma come un familiare», ha detto Massimo, 60 anni, alcuni dei quali passati in una casa di cartone «montata la sera, e smontata al mattino», ma che adesso ha ripreso a guardare con speranza il futuro grazie all'ospitalità a Palazzo Migliori, il ricovero voluto da Papa Francesco a due passi dal colonnato di piazza San Pietro e animato dalla Comunità di Sant'Egidio. «Oggi è il giorno più bello della mia vita. A tavola il Papa mi ha incoraggiato a continuare la risalita della mia vita e mi ha chiesto di pregare per lui», ha raccontato Renato, italo-americano che a Roma ha sperimentato la grande sofferenza di dormire su una panchina.

Ma adesso ha trovato accoglienza nella chiesa del Buon Pastore a via della Lungara: non solo un posto letto, ma un trampolino per riprendere a vivere, grazie all'amicizia di tanti giovani, gli universitari di Sant'Egidio, che lo hanno aiutato anche a trovare lavoro come portiere d'albergo. Perché «far fruttare la carità», per riprendere l'espressione di Papa Francesco, ridona felicità e dignità. ■

Massimiliano Signifredi

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Pubblichiamo qui sopra un estratto dell'introduzione del libro di monsignor Vincenzo Paglia "Sperare dentro un mondo a pezzi. Conversazioni con Domenico Quirico", edito da Sanpino. Il presidente della Pontificia accademia per la vita dialoga a cuore aperto con il noto giornalista e scrittore sui temi più caldi dell'attualità mondiale.

Pace, poveri, emigrati e anziani: gli "amori" da coltivare. Abbiamo bisogno di un nuovo inizio. L'uomo di oggi, curvo sotto il peso di un carico pesantissimo, ha bisogno di alzare lo sguardo da sé e vedere l'orizzonte nuovo che sorge: una nuova fraternità tra i popoli. Sono convinto che il cristianesimo possa offrire all'uomo contemporaneo — spaesato e solo in un mondo globalizzato schiacciato dalla dittatura del mercato e della scienza — quella visione, quel sogno, che gli permette di alzare lo sguardo verso il futuro con una nuova speranza e una più accesa passione. Di qui la responsabilità per i credenti di appassionarsi sul mondo contemporaneo per diventarne compagni di viaggio.

E, assieme, avviare un nuovo inizio. Sono di un'attualità straordinaria le parole con cui Paolo VI, chiudendo il Concilio Vaticano II, descrive come nell'aula conciliare il pensiero cristiano è andato incontro all'umanesimo ateo: «La religione del Dio che si è fatto uomo s'è scontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere, ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito in questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo».

La simpatia immensa, di cui parlava Paolo VI, è l'atteggiamento, l'unico possibile, che sgorga dal Vangelo. È con questo spirito che può aversi un nuovo inizio. L'uomo "globalizzato" diviene la sfida più stringente per il cristianesimo contemporaneo. Papa Francesco lo ha ben compreso e ci ha offerto le coordinate per quella visione che dovrebbe toccare le menti e i cuori di tutti i popoli. Con l'enciclica *Laudato si'* ha delineato la "casa comune" di cui prenderci cura — è l'unica che abbiamo, almeno per ora — e con l'altra enciclica, *Fratelli tutti*, ha indicato l'unica famiglia che abita questa casa, una famiglia composta da tanti popoli, l'uno diverso dall'altro, eppure formanti un'unica famiglia sul pianeta. Papa Francesco con queste due encicliche a cui ho già accennato

ci ha donato una visione che ci permette di leggere l'oggi e di sognare il futuro: l'unità del creato e della famiglia umana. È una visione congeniale al cristianesimo ma che coglie quel che è iscritto nelle profondità dell'uomo, di ogni uomo.

E che il Vangelo ricorda sia ai credenti sia ai non credenti o ai credenti in altro modo.

Quattro sfide hanno occupato il confronto tra me e Domenico Quirico: la pace (con

il suo opposto, la guerra), i poveri, gli emigranti e gli anziani. Sono quattro temi particolarmente cari a Papa Francesco. E non a caso e tanto meno per capriccio. Un umanesimo planetario — di cui c'è urgente bisogno — è possibile a partire proprio da questi quattro "amori": sono incomprensibili senza una passione che li renda una priorità per costruire un futuro di fraternità per tutti. È la speranza che ci guida contro ogni speranza. Uomini e donne, credenti e non, uniti dal comune sogno: quello di un mondo che sia casa per tutti dove tutti possono trovare nelle profondità del loro cuore le energie per renderlo fraterno e pacifico. ■



Vincenzo Paglia

L'eredità del Sinodo

Corresponsabilità, dialogo e condivisione

Corresponsabilità, dialogo tra i saperi, condivisione, discernimento comunitario. Ecco il lascito prezioso di questa prima assemblea sinodale sulla Chiesa che deve imparare sempre meglio «a camminare insieme». Una strada lunga, sì, ma secondo don Andrea Bozzolo, rettore della Università Pontificia Salesiana dove è anche docente di teologia dogmatica, presente al Sinodo come esperto di nomina papale, la strada è quella giusta.

uomo, donna e generazione. Penso anche alle questioni ambientali, alle sfide poste dal fenomeno migratorio, al dialogo tra le culture e le religioni. Per questo nel Sinodo è emersa la richiesta di proposte formative rivolte allo stesso tempo a laici, consacrati e ministri ordinati. Confrontarsi insieme e apprendere gli uni dagli altri fa crescere quella corresponsabilità che è alla base delle pratiche sinodali. La specificità degli itinerari va certamente

ciò che è conforme al Vangelo. È nel tessuto di questa saggezza pratica che spesso maturano nuovi approcci e si possono affinare i saperi.

La Relazione di sintesi riserva una particolare attenzione alla formazione al ministero ordinato. Quali indicazioni vengono fornite?

La storia ci mostra che ogni svolta nella coscienza ecclesologica ha ricadute sulla formazione al ministero. È avvenuto a

Trento con la costituzione dei Seminari; è inevitabile che avvenga anche oggi. L'istanza di fondo emersa nell'Assemblea sinodale riguarda il rapporto tra il percorso formativo del Seminario e la vita concreta delle comunità cristiane. Anzitutto chiedendo che "i candidati al ministero, prima di intraprendere cammini specifici, abbiano maturato una reale, sebbene iniziale, esperienza di comunità cristiana". E poi sollecitando un ambiente formativo che non risulti "artificiale" e staccato



Il Sinodo ha dedicato ampi spazi agli aspetti educativi e a quelli della formazione. Una conferma di quanto già più volte affermato o uno sviluppo verso nuove prospettive?

L'aspetto più innovativo riguarda il modo in cui la sinodalità della Chiesa si riflette sulla formazione. Proveniamo da una tradizione in cui le diverse vocazioni hanno percorso itinerari formativi separati e spesso non comunicanti. Oggi però ci troviamo di fronte a sfide culturali e pastorali complesse, che richiedono di essere affrontate con un dialogo di saperi, di competenze e di esperienze di vita. Penso ad esempio al rapporto tra Vangelo e politica, tra fede e scienza, tra coscienza e tecnologia, tra difesa e non violenza, tra

salvaguardata, ma non deve trasformarsi in separazione.

Ciò richiede anche un dialogo dei saperi. Nel paragrafo sul discernimento ecclesiale delle questioni controverse si parla di domande nuove e di categorie antropologiche che hanno bisogno di ulteriore sviluppo.

La prospettiva sinodale mette in luce che la responsabilità specifica dei vescovi nel discernimento non esclude, ma anzi implica il dialogo ecclesiale. Quello degli esperti, che hanno bisogno di luoghi idonei per un confronto schietto e non direttamente esposto all'effetto polarizzante della comunicazione mediatica. Ma anche quello del popolo di Dio, che sotto la guida dello Spirito ha la capacità di intuire

dalla vita comune del popolo di Dio, così da evitare il rischio del formalismo e della ideologia. Il contatto con la sapienza dei semplici, con i diversi volti della povertà, con la fatica delle famiglie sono essenziali per la formazione di un pastore. Il popolo di Dio deve poter dire la propria parola a riguardo dei pastori che lo condurranno. La formula con cui i candidati sono presentati nel Rito di Ordinazione, "dalle informazioni raccolte presso il popolo di Dio posso affermare che sono degni", non può essere una mera formalità: deve corrispondere ad una realtà ecclesiale.

Parlando del rapporto tra donne e Chiesa, è stato raccomandato di "ampliare l'accesso delle donne ai programmi di formazione e agli studi teologici", ma

anche “nei programmi di insegnamento e formazione dei seminari per favorire una migliore formazione al ministero ordinato”. È d'accordo sul fatto che la presenza femminile favorisca una formazione più equilibrata?

Senza dubbio. Quando un candidato incontra delle donne che insegnano teologia, che operano nella formazione, che collaborano nella pastorale è aiutato a superare l'atteggiamento di superiorità e le dinamiche di maschilismo che si annidano più o meno consapevolmente nel mondo clericale. Ma questo vale più in generale per tutta la Chiesa, che ha bisogno di un sapere filosofico, teologico, canonico elaborato in prospettiva femminile.

Una parola sulla vita consacrata. La Relazione di sintesi ne parla insieme alle aggregazioni laicali come un segno della dimensione carismatica della Chiesa. Cosa emerge?

La riscoperta dei carismi è un tratto tipico dell'ecclesiologia conciliare che la Relazione ha ripreso, ricordando non solo i carismi straordinari, ma anche “quelli più semplici e largamente diffusi” (LG 12). Su questo sfondo, la vita consacrata è presentata come una delle espressioni più evidenti del dinamismo carismatico della Chiesa. Non di rado, essa è stata la prima a intuire i cambiamenti della storia e a cogliere gli appelli dello Spirito Santo al rinnovamento.

L'Assemblea ha poi riconosciuto con gratitudine che le comunità religiose, nel corso dei secoli e secondo la specificità dei diversi carismi, hanno maturato una lunga esperienza di pratiche sinodali e di discernimento comunitario, che costituiscono un tesoro prezioso per l'arte del camminare insieme.

Anche la vita consacrata, però, viene invitata a una partecipazione più aperta alle dinamiche di tutto il Popolo di Dio, grazie a un maggiore radicamento nelle Chiese locali.

I carismi dei consacrati, come quelli dei diversi movimenti laicali, esistono per essere condivisi e per alimentare cammini di santità e scelte pastorali profetiche all'interno delle comunità ecclesiali in cui fioriscono. ■

Carlo Muoio
Fonte: **Avvenire**

«Vere lezioni d'amore, fatte così» L'ultimo femminicidio

Educare. Affettività. Sessualità. Tre parole che, come dimostra il caso della povera Giulia, non possiamo più pronunciare senza collegarle l'una alle altre in modo coerente e, soprattutto, convincente. Il problema è il “come”. Ma anche il “quando” e il “chi”. Cominciamo dall'ultima questione.

A chi tocca affiancare i genitori, che rimangono i primi educatori, per aiutarli in un'opera così complessa? Alla scuola? Agli educatori dell'oratorio? Ma servono competenze non improvvisate perché siamo in un ambito in cui una parola fuori

Un teologo come don Gilfredo Marengo, docente di antropologia teologica al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II si è chiesto, in un libro intitolato *Chiesa, sesso e amore. Le relazioni “pericolose”* (San Paolo, 2021), se in tema di educazione alla sessualità non sia necessario oggi individuare una terza via per sfuggire a una polarizzazione che tutti consideriamo inopportuna. E cioè se non sia il caso di mettere a fuoco un percorso innovativo «tra la ribadita insistenza su norme morali ormai dichiarate inattuali dal tribunale della storia... e una discreta messa in sordina



Il complesso carcerario di Halle dove da domenica sera è rinchiuso Filippo Turetta/Ansa

di questa parte dell'annuncio cristiano, alla fine percepita come ingombrante e fuorviante, nel tentativo di rinnovare un incontro dialogico con gli uomini del nostro tempo». Nella ricerca di questa “terza via” il mondo cattolico non è per fortuna all'anno zero. Esistono almeno una ventina di progetti tra proposte diocesane e iniziative di aggregazioni e movimenti, che si sforzano di intervenire con modalità innovative sulla questione di cui in questi giorni tanto si parla.

Ne abbiamo trattato a lungo su queste pagine e su quelle dei nostri inserti dedicati alla famiglia. Ma sarà il caso di ricordare almeno i più recenti perché sono percorsi innovativi da conoscere e da diffondere in modo sempre più convinto. Tra le iniziative più articolate ci sono quelle messe in campo dai salesiani. Da qualche mese è nato un sussidio, *Una pastorale giovanile che educa all'amore*, curato da don Miguel García Morcuende, consigliere generale per la pastorale giovanile salesiana, e dalla psicologa

di questa parte dell'annuncio cristiano, alla fine percepita come ingombrante e fuorviante, nel tentativo di rinnovare un incontro dialogico con gli uomini del nostro tempo». Nella ricerca di questa “terza via” il mondo cattolico non è per fortuna all'anno zero. Esistono almeno una ventina di progetti tra proposte diocesane e iniziative di aggregazioni e movimenti, che si sforzano di intervenire con modalità innovative sulla questione di cui in questi giorni tanto si parla.

Ne abbiamo trattato a lungo su queste pagine e su quelle dei nostri inserti dedicati alla famiglia. Ma sarà il caso di ricordare almeno i più recenti perché sono percorsi innovativi da conoscere e da diffondere in modo sempre più convinto. Tra le iniziative più articolate ci sono quelle messe in campo dai salesiani. Da qualche mese è nato un sussidio, *Una pastorale giovanile che educa all'amore*, curato da don Miguel García Morcuende, consigliere generale per la pastorale giovanile salesiana, e dalla psicologa

di questa parte dell'annuncio cristiano, alla fine percepita come ingombrante e fuorviante, nel tentativo di rinnovare un incontro dialogico con gli uomini del nostro tempo». Nella ricerca di questa “terza via” il mondo cattolico non è per fortuna all'anno zero. Esistono almeno una ventina di progetti tra proposte diocesane e iniziative di aggregazioni e movimenti, che si sforzano di intervenire con modalità innovative sulla questione di cui in questi giorni tanto si parla.

Ne abbiamo trattato a lungo su queste pagine e su quelle dei nostri inserti dedicati alla famiglia. Ma sarà il caso di ricordare almeno i più recenti perché sono percorsi innovativi da conoscere e da diffondere in modo sempre più convinto. Tra le iniziative più articolate ci sono quelle messe in campo dai salesiani. Da qualche mese è nato un sussidio, *Una pastorale giovanile che educa all'amore*, curato da don Miguel García Morcuende, consigliere generale per la pastorale giovanile salesiana, e dalla psicologa

Antonella Sinagoga. Si tratta di un percorso equilibrato di educazione all'amore che non si concentra solo sulla trasmissione scientifica di nozioni, ma lavora anche su un piano di modelli comportamentali, dei valori, dell'etica e della spiritualità. Il dato nuovo è lo sforzo di aprire la mente dei giovani a un atteggiamento di accettazione nell'accompagnamento delle unicità e delle diversità. «La prima sfida educativa è avvicinarsi alla realtà sociale ed evitare l'invisibilità», hanno osservato i curatori.

Ma non è tutto. Sulla base degli stessi principi l'Università Salesiana ha sostenuto una ricerca triennale su affettività e sessualità di cui si darà conto in un convegno intitolato "Giovani e sessualità. Sfida. Criteri, Percorsi educativi" (1-3 marzo 2024) di cui è già possibile leggere il programma

(www.giovaniesessualita.unisal.it) e conoscere i relatori. E nei mesi successivi, sempre su questi temi, partirà un nuovo corso di alta formazione.

Fondamentale, perché avere formatori davvero competenti è oggi una delle necessità più urgenti.

Su giovani, educazione e sessualità si sono mossi da tempo anche Famiglie Nuove dei Focolari con un progetto internazionale che prevede incontri e laboratori, ma anche gli scout dell'Agesci, con un percorso articolato che ha raccolto segnali di disagio, ha aperto a momenti di ascolto, partendo con grande realismo dall'esperienza concreta delle persone, per arrivare a una proposta educativa davvero orientata in senso cristiano.

Come del resto fanno da sempre pastorale giovanile e familiare, oggi sempre più collegate in un logica di continuità e di collaborazione. Lo scorso anno il documento "Itinerari catecumenali per la vita matrimoniale" (Dicastero laici, famiglia e vita) raccomandava di intensificare le proposte dei percorsi di educazione all'affettività.

Tema che è all'attenzione della Consulta nazionale di pastorale familiare, impegnata in questi mesi a verificare i diversi progetti attivi a livello locale per promuoverli e diffonderli. ■

Luciano Moia
Fonte: Avvenire

Le Testimoni del coraggio Lo sguardo rivoluzionario di Gesù



ca, da cui la donna è di per sé dispensata. «Questa novità del messaggio di Cristo ha sorpreso, ha messo in imbarazzo i suoi nemici e gli stessi suoi discepoli. Le loro preoccupazioni apologetiche li hanno indotti a sfumare questo aspetto della rivoluzione evangelica. I due ultimi evangeli

In questi giorni si è detto molto e giustamente contro la violenza sulle donne. C'è però un modello che per tanti è rimasto nel silenzio: mi riferisco al modo con cui Gesù si è rapportato alle donne. Accennarvi può essere utile e significativo per i credenti e non solo per loro. Secondo il racconto dell'evangelista Luca, figlio della cultura pagana eppure in questo così lontano da essa, sono «le donne il prototipo dello slancio e del coraggio». La loro fede sta «all'opposto dell'incredulità degli apostoli, i quali anzi disprezzano il loro "vaneggiamento" (Lc 24,10s). Sembra che qui che ad essere svalutati siano gli uomini, e non le donne... Esse sono state le più fedeli e le più coraggiose. Il loro timore non è pusillanimità, ma atteggiamento religioso normale di fronte al Dio invisibile» (René Laurentin, "Gesù e le donne: una rivoluzione misconosciuta", in Concilium 16, 1980). Quello che «vi è di più originale nel vangelo di Luca è che egli osa riconoscere le donne come discepole di Cristo... Egli le mette sullo stesso piano degli Apostoli: "Lo accompagnavano i Dodici e alcune donne"» (ib., 691).

In realtà, l'atteggiamento di Gesù nei confronti delle donne presenta i caratteri di un'assoluta novità in rapporto all'ambiente culturale e religioso del suo tempo: egli «accoglie senza distinzione uomini e donne, stabilisce fra di loro un'identità di statuto che viene espressa dall'uso di battezzare identicamente e senza distinzione di sesso» (ib., 697). La novità di questo comportamento risulta chiara se si pensa che in Israele la circoncisione è esclusivamente maschile e sono i maschi a entrare prioritariamente nel mistero dell'elezione, al punto che è la presenza di dieci maschi adulti (il "minyan") la condizione necessaria della preghiera liturgi-

[Luca e Giovanni], liberati da questa difficoltà, manifestano meglio il fatto e gli danno una portata antropologica» (ib.).

Qual è stata, dunque, l'esperienza delle donne che hanno incontrato e seguito Gesù? Alcuni esempi ci consentono di verificarlo. La prima figura da richiamare è quella di Maria, la Madre del Signore: Luca la presenta come la donna della fede per eccellenza, e lo fa sin dalla scena dell'annunciazione, in cui la Giovane appare come la Vergine dell'ascolto, la donna ebraica, cioè, formata alla spiritualità dello "shemà" ("Shemà, Israele": "Ascolta, Israele"). Lo sottolineano le parole con cui si rivolge a Maria il vecchio Simeone, figura della speranza e dell'attesa del popolo eletto, che nel suo cantico celebra il bambino Gesù come il Messia venuto a visitare il suo popolo, «per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori». Rivolto a Maria, aggiunge: «Anche a te una spada trafiggerà l'anima» (2,34s). La spada è - secondo la concezione biblica - il simbolo della Parola di Dio: Maria è chiamata a vivere in obbedienza alla Parola a Lei data, Parola rifiutata dagli uomini, abbandonata, crocifissa, silenziosa nella morte e resuscitata alla vita. Proprio così, per Luca, Maria è la credente che vive l'intero mistero di Gesù nel suo cuore e nella sua carne, la discepola fedele, modello di ogni discepolo, che partecipa della vicenda del Figlio con una intensità "viscerale", materna, tipicamente femminile. La sua fede, il suo discepolato sono partecipazione profonda d'amore e di dolore, di fede e di speranza finalmente vittoriosa, alla missione di Gesù. Alla scuola della donna Maria i discepoli di ogni tempo impareranno a seguire Gesù non solo con adesione men-

tale, ma con totale partecipazione affettiva e con dedizione incondizionata d'amore: e nella storia innumerevoli saranno le donne cui la fede potrà ispirarsi come a modello e sorgente di vita. Una seconda figura cui vorrei guardare è *Anna*, protagonista della scena della presentazione di Gesù al Tempio, vera *testimone dell'attesa* (Lc 2, 25-32). Si tratta di una "profetessa" molto avanti negli anni, che mostra di avere una giovinezza della fede e del cuore così grandi, da riconoscere subito il Bambino che le è davanti.

Anna è l'esempio di una fede che ha saputo attendere in maniera vigile il compimento delle promesse divine e che - nonostante il passare del tempo - non ha perso la freschezza e l'entusiasmo che la rendono capace di leggere il segno di Dio non appena si presenta. Mentre Simone si rivolge a Dio e alla Madre, Anna loda il Signore e sente l'urgenza di partecipare la gioia del dono agli altri, rivelando una commovente premura e generosità verso il prossimo, tipicamente femminile e materna: alla sua scuola, e in generale a quella delle donne, è possibile apprendere la difficile virtù dell'attesa vigile e impegnata, tutt'altro che remissiva e rinunciataria. Una terza figura femminile da richiamare mi sembra quella della *peccatrice, testimone della potenza sanante dell'amore* (cf. Lc 7,36-50): ella ottiene il perdono perché accoglie Gesù nell'amore più profondo, di cui sono segni i gesti teneri e perfino eccessivi che compie. Ciò che conta nell'incontro con Cristo non sono i nostri meriti o i nostri peccati, ma il cuore accogliente, che si esprime in gesti d'amore veri, nell'"eccesso" del dono, tipico dell'agire di chi veramente ama. Anche qui la donna non dice parole, a differenza del Fariseo: il linguaggio dell'amore parla con i fatti, sì che la peccatrice può educarci alla vigilanza fattiva, operosa e feconda. Ancora, fra i tanti altri esempi possibili, richiamerei la donna afflitta da perdite di sangue, sanata perché ha compreso che anche solo toccare il lembo del mantello di Gesù - stabilire cioè un *contatto diretto e personale* con Lui, pur in mezzo alla folla che si accalca - la potrà salvare.

L'audacia del gesto - scandaloso per i benpensanti - è notata da Gesù, che chiama la donna allo scoperto per metterne in

risalto il valore della fede e premiarla con il segno della guarigione. Chi resta fra la folla è solo spettatore: chi "tocca" Gesù con la fede della donna viene guarito ed entra nella novità di vita del tempo messianico, al punto che Gesù la chiama "figlia" e le chiede di rendere testimonianza in pubblico di ciò che le è avvenuto (v. 47).

Infine, è opportuno richiamare le donne che vanno al sepolcro (Lc 23,55-24,1-8), *fedeli nella morte, per divenire poi testimoni della vita*.

Sono esse ad accompagnare la deposizione del Maestro, a preparare gli oli e gli aromi, ad aspettare ansiose la fine del sabato per andare alle prime luci del giorno nel luogo della sepoltura: è l'alba dell'ottavo giorno, e dunque la loro azione ha un valore simbolico in riferimento all'intera vita nuova dei discepoli del Risorto.

Il loro amore non si arrende davanti alla morte, ma resta vivo, anche nell'apparente fine di tutto. È questo amore più forte della morte che le rende disponibili a ricevere per prime l'annuncio di Pasqua. Esse non temeranno di essere accusate di vaneggiamento, pur di donare agli altri la notizia straordinaria che trasformerà per sempre la loro vita e cambierà quella del mondo: Gesù è il Vivente fra noi, per noi... Esse sono le "apostole degli apostoli", le testimoni del nuovo, sorprendente inizio che si compie nel Risorto, al quale hanno saputo aprirsi con un amore che non si è fermato davanti a nulla, nemmeno davanti alla morte. Il loro slancio dà inizio alla missione cristiana nel tempo, annuncio gioioso e contagioso dell'incontro con il Risorto che cambia il cuore e la vita.

Senza di loro non ci saremmo noi a vivere di quell'annuncio e a volerlo portare fino ai confini della terra. Le donne con cui Gesù si è rapportato non hanno dunque meno da insegnarci degli apostoli, sulla cui fede la Chiesa è edificata: chi non sapesse coglierne il valore, rischierebbe di perdere non solo il profumo che Cristo dona alla vita, ma anche il fondamento e la consistenza della fede che da duemila anni, anche grazie a tante donne, nutre la vita e la speranza di tanti. Non per nulla, come ama ripetere Papa Francesco, «la Chiesa è donna». ■

Bruno Forte
Fonte: **Avvenire**

Il Team di Emergenze Nazionali ed Internazionali di Caritas Ambrosiana



La **Caritas Ambrosiana** è un ufficio della Curia Arcivescovile della Diocesi di Milano denominato Ufficio per la Pastorale della Carità - Caritas Ambrosiana, all'interno del Settore per la Missione e la Carità.

"La Caritas Ambrosiana è l'organismo pastorale istituito dall'Arcivescovo al fine di promuovere la testimonianza della carità della comunità ecclesiale diocesana e delle comunità minori, specie parrocchiali, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica. La Caritas Ambrosiana è lo strumento ufficiale della Diocesi per la promozione e il coordinamento delle iniziative caritative e assistenziali. La Caritas Ambrosiana ha come soggetto giuridico la Fondazione che porta il suo nome.

La **Fondazione Caritas Ambrosiana**, istituita nel 1963, è persona giuridica pubblica dell'ordinamento canonico ed è ente ecclesiastico civilmente riconosciuto. Ha sede in Milano, Via San Bernardino 4. La Fondazione per la realizzazione dei suoi fini promuove, sostiene e gestisce, a seconda delle esigenze, iniziative e servizi di carattere caritativo-assistenziale. La Fondazione realizza anche iniziative di promozione umana, sociale, tecnica e sanitaria in Italia e nei paesi in via di sviluppo"

Caritas Ambrosiana interviene a favore delle popolazioni colpite da calamità natu-

Caritas Ambrosiana PROGETTI

rali o vittime di conflitti. Tra i compiti di Caritas Ambrosiana troviamo infatti: "indire, organizzare e coordinare interventi nelle diverse situazioni di emergenza" sia a livello internazionale che a livello nazionale, con modalità e operatività diverse.

Emergenze internazionali

A livello internazionale Caritas Ambrosiana si rapporta e coordina i suoi interventi con Caritas Italiana, la quale, a sua volta è coordinata da Caritas Internationalis. Quest'ultima ha il compito di interagire direttamente con la Caritas della nazione colpita dall'emergenza. A seconda della portata dell'emergenza il coinvolgimento di Caritas Ambrosiana può variare fino alla realizzazione di gemellaggi con l'invio di propri operatori sul posto.

Emergenze nazionali : in Italia due sono le cause principali del significativo aumento delle emergenze ambientali: i mutamenti climatici e la mancanza di tutela del territorio.

Le continue e innumerevoli speculazioni edilizie e le minori risorse disponibili per la salvaguardia dell'intero territorio nazionale, a partire dalle zone più a rischio, hanno comportato un costo enorme in termini di perdita di vite umane e costi altissimi per la ricostruzione lenta e faticosa.

Caritas Ambrosiana da sempre attiva sull'emergenze ha voluto da alcuni anni creare all'interno della propria organizzazione l'Area Emergenze Nazionali con lo scopo di lavorare sia sulla prevenzione sia per il coordinamento e gestione dell'emergenze sul territorio diocesano.

Il 20 Novembre 2023 La Caritas Diocesana di Firenze, con la collaborazione dei parroci del Vicariato di Campi di Bisenzio e il supporto del team emergenze di Caritas Ambrosiana hanno attivato un nuovo servizio : **"Il Centro di Ascolto Straordinario Alluvione"** a Campi Bisenzio.

Un punto di ascolto della Caritas diocesa-

na a Campi Bisenzio (Fi) ospitato presso la parrocchia Sacro Cuore di Gesù è stato dedicato esclusivamente a raccogliere i bisogni di chi è stato colpito e danneggiato dall'alluvione.

Il servizio è stato pensato per intercettare e prestare un aiuto puntuale alla popolazione in questo particolare momento di difficoltà (A partire da giovedì 2 novembre scorso forti raffiche di vento e piogge eccezionali hanno colpito con violenza varie Regioni italiane, in particolare la Toscana dove hanno causato la **morte di otto persone e migliaia di sfollati** nei paesi tra le province di Prato e Firenze, soprattutto quelli vicini al corso del fiume Bisenzio, esondato in più punti. Ci sono stati molti danni anche a Pisa e sulla costa livornese).

Il **Centro di Ascolto** raccoglie le informazioni necessarie relative ai bisogni della popolazione.

Tra le varie richieste rientrano la pulizia degli ambienti, la necessità di piccoli interventi nelle abitazioni, lo spostamento di mobili e arredi, l'asciugatura dei muri tramite macchinari specifici (deumidificatori), richieste per elettrodomestici ecc. "Importante sottolineare che questo particolare punto di ascolto della Caritas è dedicato solo all'ascolto delle problematiche connesse all'alluvione. Per le altre situazioni di difficoltà rimangono operativi i **centri di ascolto della Caritas vicariale** che continueranno a svolgere il loro consueto servizio alle persone".

Cos'è un Centro di ascolto : I Centri di Ascolto sono realtà promosse dalle Parrocchie dove le persone in difficoltà possono incontrare dei volontari preparati per ascoltarle e accompagnarle nella ricerca di soluzioni ai propri problemi.

Valutata la situazione gli operatori cercano di definire con la persona ascoltata un progetto di aiuto specifico, sostenibile e rispettoso delle potenzialità e della di-

gnità di ciascuno. Nell'ambito di questo progetto, quando necessario e compatibilmente con le risorse della comunità, vengono offerti degli aiuti materiali. In ogni caso viene garantita un'azione di orientamento e accompagnamento ai servizi e alle risorse del territorio.

La nascita dei primi Centri di Ascolto in Diocesi risale alla seconda metà degli anni settanta. Il Convegno "Farsi prossimo" nel 1985 e il Sinodo, dieci anni dopo, hanno contribuito a **consolidare e accreditare**, non solo in ambito ecclesiale, **l'esperienza dei Centri di ascolto** favorendone la crescita numerica e qualitativa.

L'attività di un Centro di Ascolto non si esaurisce nella relazione con le persone ascoltate. Implica un'interazione con il territorio finalizzata a individuare possibili risposte ai bisogni incontrati. L'efficacia di un Centro di Ascolto non si misura nel numero delle situazioni "risolte" ma nell'apporto fornito alla costruzione di una comunità capace di condividere i bisogni per **restituire dignità alle persone.**

Nell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava de'Tirreni i centri di Ascolto principali sono pres-



so la Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo di Amalfi (il Duomo) e presso la Caritas Diocesana a Cava de'Tirreni in piazza Vittorio Emanuele 17. Chiunque volesse rivolgersi ai Centri di Ascolto si può recare anche presso la propria parrocchia del territorio e riceverà indicazioni sul Centro di Ascolto più vicino dove rivolgersi. I Centri di Ascolto ricevono chiunque ne faccia richiesta indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza e/o dalla religione a cui si sente legato e/o al ceto sociale. Un aiuto si dà a chiunque lo richieda senza condizioni. ■

Marco Rossetto

San Pantaleone unisce Ravello e Vallo della Lucania: sancita l'amicizia tra le due comunità

Domenica 19 novembre, è stata una giornata speciale per la comunità di Ravello. In occasione della festa del patrocinio di San Pantaleone, a Vallo della Lucania, una folta delegazione, guidata dal parroco Don Angelo Mansi, sempre molto sensibile ad iniziative che commistionano sapientemente fede e cultura, si è recata nella città salernitana, distante geograficamente dalla città della musica ma attigua spiritualmente, per mezzo del comune patrono, il celeste medico Pantalone. All'arrivo, un maresciallo della polizia municipale di Vallo, nonché grande devoto di San Pantaleone, ha guidato noi ravellesi pellegrini dal pullman alla Cattedrale, sita alle spalle del centro storico, in una posizione quasi anomala, per chi come noi è abituato ad avere i luoghi di culto al centro del paese. Entrati in Cattedrale, i nostri occhi colmi di fede hanno cercato subito il santo martire Pantaleone, si sono immediatamente rivolti

a Lui per ringraziarlo del viaggio trascorso e dell'amicizia, nata dalla devozione che, di lì a poche ore, avrebbe legato indissolubilmente la nostra realtà ravellese a quella vallese. La prima parte della mattinata è trascorsa in letizia, avvolti in un'atmosfera sublime, capace di conciliare le peculiari e folkloristiche attrattive del luogo e il travolgente clima di devozione che ha unito in un unico abbraccio noi e loro. A mezzogiorno, con il suono delle campane, è iniziata la solenne celebrazione, primo dei due momenti liturgici della giornata, presieduta da Don Angelo Mansi, parroco di Ravello, guida spirituale della comunità in cammino verso il cielo, sulle orme del santo di

Nicomedia. In una chiesa stracolma di fedeli, Don Angelo e parte della comunità ravellese presente alla prima celebrazione, sono stati accolti amorevolmente dal parroco della Cattedrale Don Aniello Adinolfi, promotore, insieme al vescovo monsignor Vincenzo Calvosa, del grande momento svoltosi ieri. La celebrazione è stata animata dall'organista del luogo e dal giovane Filippo Amato, vanto della nostra realtà ravellese, in un sapiente

ravellesi, spesso apatici, ma profondamente sensibili a questo ed altri momenti che rappresentano l'identità del nostro popolo. Mentre ci recavamo a venerare la reliquia, le nostre voci intonavano l'inno "Al martire santo", composto dal M. Mario Schiavo e dal sacerdote ravellese Don Raffaele Mansi mentre il nostro cuore ha sussultato di gioia profonda, la stessa, forse, che si prova nel riabbracciare un fratello lontano. A colpire particolarmente

chi vi scrive è stata la commo- z i o n e del dottor Ulisse Di Palma, parte della delegazione di Ravello, uomo di scienza, che ha studiato il fenomeno della liquefazione del sangue sotto un profilo anche medico e che è scoppiato in l a c r i m e nell'inginocchiarsi davanti alla piccola

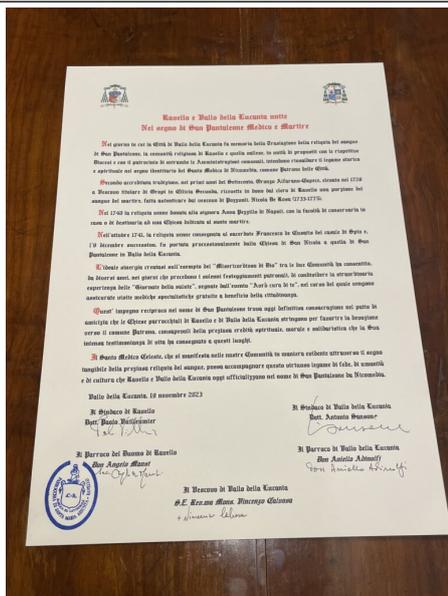


intreccio musicale, che attraverso le note ha indotto il popolo alla preghiera. A concelebrazione il parroco Don Aniello ed il vice parroco.

Il culmine della prima parte della giornata è stato, però, la conclusione della celebrazione, quando abbiamo visto un frammento, una fiala di quell' "admirabile signum", motore di noi pellegrini nel suo nome: il sangue di San Pantaleone, che, come già è stato ricordato in altri articoli, proveniva da Ravello.

Avere la possibilità di vederlo da vicino, di toccare la reliquia, di contemplarne il suo ininterrotto e miracoloso liquefarsi, ha fatto vibrare le corde del cuore di noi

ampolla. A suggello poi della toccante cerimonia, Don Angelo, prima di impartire la benedizione alla folla, ha invitato a commemorare la giovane Giulia Cecchetin, martire anche lei, uccisa dalla cattiveria dell'uomo in una società che sembra aver smesso di amare davvero. Dopo aver rinfrancato lo spirito, è toccato anche rinfrancare il corpo, perciò, insieme ad alcuni membri del comitato festeggiamenti di Vallo, ai due sacerdoti ed al vescovo Calvosa, ospiti loro, siamo andati al ristorante "Il Sinodo", a pochi passi da piazza Cattedrale, dove ad aspettarci c'era un lauto pranzo con le tipicità del luogo. Un momento, anche questo prandiale, vissuto in simbiotica coesione, nel



nome di un motto scherzoso, che spesso ricorda anche Don Angelo, che dice "Comunione e Colazione", come basi perfette per una comunità. Il pranzo è terminato con il taglio, da parte dei sacerdoti e del Vescovo, di una deliziosa torta, realizzata dai pasticceri vallesi con, sullo strato esterno, una decorazione in zucchero che riportava il logo "SP" e due palme sull'estremità, simbolo di San Pantaleone, tale logo era presente anche sui balconi delle case del centro del paese. Il pomeriggio, dopo una breve visita al seminario vescovile, oggi soppresso a causa di un ingente calo vocazionale come ci ha spiegato Don Aniello, abbiamo visitato il parco adiacente al seminario con un monumento dedicato al vescovo Cammarota, nato a Maiori nel 1874 da Raffaele e Sarno Maria, morto il 15 dicembre 1937, dopo un proficuo ministero in terra vallese ed oggi sepolto nella Cattedrale di San Pantaleone. Successivamente l'ingresso in Chiesa per il solenne pontificale della sera. Ad attenderci anche il sindaco Vuilleumier, giunto in serata sul posto, per guidare, quale timoniere esperto, la comunità di Ravello e siglare insieme al suo omologo Antonio Sansone, ai parroci dei due paesi e al Vescovo, il patto di amicizia. Occupati i posti a sedere, abbiamo aspettato, allietati dalle dolci note del maestoso organo settecentesco, l'inizio della celebrazione. Il canto del "Cantate Domino canticum novum" ha accompagnato l'ingresso dei ministri e dei presbiteri, con la reliquia del sangue portata processionalmente dal

nostro Don Angelo e in seguito posta sotto la statua di San Pantaleone. Il pensiero omiletico di monsignor Calvo è stato un continuo richiamo al valore dell'amicizia tra le nostre realtà, ispirandosi poi al Vangelo, il Vescovo ha invitato i presenti a "mettere in campo tutto il nostro talento" per raggiungere nuovi grandi traguardi sotto l'egida del celeste protettore che ci accomuna. Anche se le letture erano del giorno, le orazioni recitate nel corso della celebrazione eucaristica erano del messale proprio dell'Arcidiocesi di Amalfi Cava de' Tirreni, che ovviamente ha preziosamente sponsorizzato l'evento, per la messa cosiddetta votiva di San Pantaleone. Alla fine il momento più atteso: prima della benedizione solenne, l'Avvocato Paolo Imperato, dopo un breve lancio dell'iniziativa, ha dato lettura del documento che avrebbe siglato il patto di amicizia, qui sotto integralmente riportato. "Nel giorno in cui si celebra la festa della Traslazione della reliquia del sangue di San Pantaleone, le comunità religiose di Ravello e di Vallo della Lucania, in unità di propositi con le rispettive Diocesi, intendono rinsaldare il legame spirituale nel segno identitario del Santo Medico Celeste, comune patrono delle Città, che conservano gelosamente il segno vivo della Sua testimonianza di fede. L'intensa sinergia creatasi tra le due Comunità ha consentito, negli ultimi anni, nei giorni che precedono i solenni festeggiamenti patronali, di condividere la straordinaria esperienza delle giornate della salute, segnate dall'evento "Avrò cura di te", nel corso del quale sono state effettuate visite mediche specialistiche gratuite alla cittadinanza. Questo impegno comune, nel nome di San Pantaleone, trova oggi solenne consacrazione nel patto di fedeltà che le comunità parrocchiali di Ravello e Vallo della Lucania stringono per favorire la devozione verso il comune Patrono, consapevoli della preziosa eredità spirituale, morale e solidaristica che la Sua intensa testimonianza di vita ha consegnato a questi luoghi. Il Santo Medico Celeste, che si manifesta nelle nostre Comunità in maniera evidente attraverso il segno tangibile della reliquia del sangue, possa accompagnare questo virtuoso legame di fede, di umanità e di cultura che Ravello e Vallo della Lucania oggi ufficializzano nel nome di San Pantaleone".

A conclusione della bellissima giornata, lo scambio dei doni tra le due comunità.

Non poteva mancare, da parte nostra, un cesto dei prodotti tradizionali della terra, segnatamente limoni e limoncello, realizzato da esperti ravellesi e portato all'altare dalla famiglia Ruocco-Cioffi (Raffaele, Annamaria e Ludovico), discendenti del compianto Pantaleone, membro instancabile del comitato festeggiamenti patronali, oltre ad una copia del dipinto di Teodoro Duclere, consegnato dal Presidente del Comitato festeggiamenti patronali di Ravello Claudio Amato, che ritrae il centro della Città della musica: Villa Rufolo ed il campanile. In forma privata poi, è stato fatto omaggio al Parroco ed al Vescovo di una statuetta di San Pantaleone in argento e di alcuni libri, scritti da ravellesi, sul culto di San Pantaleone a Ravello. Loro invece ci hanno fatto dono di una copia dell'icona di San Pantaleone che tradizionalmente espongono il 27 giugno, ad un mese dalla solennità liturgica del santo e di alcune pubblicazioni locali. Nel ringraziare il Signore per il dono dell'amicizia ed i presenti per la partecipazione, Sua Eccellenza Calvo ha rivolto un invito all'ottimo dottor Ulisse Di Palma, a tenere una lezione in cui spiegherà le fasi della liquefazione del sangue di San Pantaleone. Prima di concludere confesso di non essere riuscito a raccontare fino in fondo un giorno così meravigliosamente unico come quello vissuto ieri; troppe emozioni, troppi attimi da ricordare... Ad immortalarli tutti, però, ci ha pensato, come al solito, il direttore Emiliano Amato, che, seguendo l'insegnamento di Vico, ha raccontato la storia non solo documentando le parti salienti o grazie alle fredde fotografie, ma ha sapientemente raccolto ogni sfumatura di questa speciale domenica, rendendo così, da giornalista vero ed esperto qual è, un servizio fondamentale alla memoria futura. La delegazione ravellese che ieri ha preso parte a questo momento di grazia, è stata espressione collettiva di uno spirito che, vincendo il nichilismo attuale, deve continuare ad animare Ravello per renderla un luogo del cuore, dove la tradizione, nel senso più autentico del termine, si trasmetta come modello, per sempre, oltre ogni apparente ostacolo. ■

Lorenzo Imperato

Le virtù eroiche di Mons. Ercolano Marini

Uno spirito assetato d'infinito



Martedì 28 novembre, al termine della Novena in preparazione alla Festa di Sant'Andrea, nella Cattedrale di Amalfi, alle 18, sono convenute le tre Chiese di Amalfi-Cava de' Tirreni, Spoleto-Norcia e Fabriano-Matelica per elevare all'Augusta Trinità una solenne invocazione perché le Tre Divine Persone possano dare un segno prodigioso per confermare la santità del Servo di Dio Mons. Ercolano Marini, arcivescovo di Amalfi.

Con S.E.Mons. Orazio Soricelli è stato presente anche l'Arcivescovo di Spoleto-Norcia Mons. Renato Boccardo, mentre Matelica, per l'impossibilità del Vescovo ad essere presente, è rappresentata dal Sindaco Dr. Massimo Baldini.

A **Matelica** Mons. Marini è nato nel 1866 ed ha vissuto i suoi anni giovanili come sacerdote e canonico del Duomo; a **Spoleto** è stato dal 1900 al 1905: ivi fu consacrato Vescovo e governò la Diocesi negli anni in cui l'arcivescovo Mons. Serafini si dovette assentare perché inviato in Messico come Legato Pontificio; a **Norcia** è stato vescovo dal 1905 al 1915; ad **Amalfi** arcivescovo dal 1915 al 1945. Morì a Roma il 16 novembre 1950.

Gli anni vissuti in Amalfi furono contrassegnati da tre sanguinose guerre, le cui

conseguenze si fecero tragicamente sentire nelle famiglie, dove soprattutto i figli furono costretti a crescere allo sbando, senza la guida dei genitori, senza adeguata istruzione e senza poter imparare un mestiere. Perciò, fondò l'Orfanotrofio "Anna e Natalia" e per dare ai ragazzi l'opportunità di apprendere l'arte del legno e del ferro, sul Lungomare, al porto di Amalfi, fece costruire "L'Artigianato", dove adesso c'è la Caserma della Guardia di Finanza.

Godeva già in vita fama di santità, tanto che il fondatore dei Vocazionisti San Giustino Russolillo venne ad Amalfi proprio perché "attratto dalla sua santità"; questa fama lo ha accompagnato nei 73 anni trascorsi dalla sua morte, ma deve essere riconosciuta dalla Chiesa.

Perciò, è in corso l'Inchiesta Diocesana che deve accertare l'eroicità delle sue virtù. Nel corso della celebrazione di martedì è stato presentato il nuovo Vicario Giudiziale **Mons. Michele Alfano**, Presidente del Tribunale Ecclesiastico Salernitano di Appello, che dovrà guidare l'Inchiesta verso l'esito finale, in sostituzione del rev.do don Giulio Caldiero, dimissionario per motivi di salute.

Infine, il **Rev.do Padre Vincenzo Calabrese**, docente di sacra Liturgia presso

l'Istituto Teologico Salernitano "Giovanni Paolo II", ha presentato il libro *"Le virtù eroiche di Mons. Ercolano Marini nelle irradiazioni della Santissima Trinità"* curato da **don Luigi Colavolpe** ed edito dalla Industria Grafica e Cartaria De luca di Salerno.

Don Luigi invita la popolazione della costiera a «unirsi al "grido" delle nostre chiese, che Dio ascolterà, perché è sempre vero ciò che è scritto nell'Esodo: "Dio ascolta il grido del popolo"». ■

**Solenne implorazione
alla SS. Trinità**

"Dio ascolta il grido del popolo"
(Esodo, 3,7)



Cattedrale di Amalfi
martedì 28 novembre ore 18.00
**Le Chiese di Amalfi-Cava de' Tirreni,
di Spoleto-Norcia e di Matelica
eleveranno il loro supplice grido
alla Santissima Trinità
per implorare la glorificazione di
Mons. Ercolano Marini**

Saranno presenti gli arcivescovi di Amalfi - Cava de' Tirreni e di Spoleto - Norcia
Nell'occasione Padre Vincenzo Calabrese Ofm, docente di Sacra Liturgia presso
l'Istituto Teologico di Salerno, presenterà il libro
"Le virtù eroiche di Mons. Ercolano Marini nelle irradiazioni della SS. Trinità"
A tutti l'invito ad unirsi alla solenne invocazione

«Tra umano e divino la strada tortuosa di una riforma liturgica da completare»



Luci e ombre. Forse più le prime. Ma il bilancio della riforma liturgica, a

60 anni dal varo della Sacrosantum Concilium (SC) il documento conciliare che la codificò, e a 50 dalla nascita dell'Ufficio Liturgico nazionale (Uln), è ricca di spunti di riflessione. Come dice il vescovo di Mantova e presidente della Commissione episcopale per la liturgia, Gianmarco Busca, al termine del convegno organizzato proprio dall'Uln per fare il punto sull'applicazione della riforma in Italia.

Che cosa è emerso?

Diciamo subito, e questo vale non solo per l'Italia ma per tutto il mondo, che la riforma non poteva ritenersi conclusa solo con la pubblicazione di nuovi libri liturgici. Doveva maturare pian piano una capacità celebrativa che andava di pari passo con l'esperienza di fede dei credenti e delle comunità e che chiedeva di essere rinnovata alla luce del primato della Parola e di una nuova profezia della Chiesa rispetto alle sfide storiche. Per fare un bilancio onesto, con luci e ombre, dobbiamo inserirlo nel cammino della Chiesa uscita dal Concilio. Per restringere il campo all'Italia, sicuramente c'è stato un grande lavoro di adattamento della SC alla nostra cultura e ai nostri tempi.

Che cosa ha funzionato e cosa bisogna invece migliorare?

Gli impulsi dati dalla riforma liturgica erano di qualità alta. Ma era richiesta anche un'alta qualità delle nostre comunità cristiane, che invece hanno conosciuto un ridimensionamento non solo numerico, ma anche, oserei dire, di spessore della vita cristiana. Non tutta la produzione liturgica – penso ai canti – è stata di buona qualità. Talvolta è stato spacciato per bello quello che non era corretto per i contenuti o i linguaggi. C'è stata inoltre qualche difficoltà nella trascrizione dei modelli celebrativi concreti delle grandi ispirazioni della riforma. Abilitare al celebrare non è qualcosa che avviene a tavolino o immediatamente. Ci sono stati ten-

tativi poco felici di rendere la liturgia più fruibile, talvolta l'eccesso di verbosità ha rischiato di trasferire i linguaggi della catechesi dentro il rito. Così come una sorta di autoreferenzialità dei celebranti non ha permesso di aprirsi all'incontro con Dio. In sostanza le premesse buone della riforma restano. Ma siamo più consapevoli che non abbiamo avuto cantieri celebrativi, cioè esperienze paradigmatiche, sempre all'altezza dei modelli.

Fra le luci c'è chi colloca la ritrovata forza della Parola di Dio.

Certamente. La mensa della Parola ha oggi un proprio peso e ben superiore a prima, quando nemmeno si comprendeva nella propria lingua la Parola. Ma c'è il rischio anche qui che l'elemento didascalico, di spiegazione (ad esempio nel momento omiletico) prenda il sopravvento sulla Parola di Dio sacramentale, che è presenza del Cristo che parla. Dunque si è capito che Bibbia e liturgia sono un binomio imprescindibile

per l'esperienza cristiana. Il loro rapporto chiede di essere meglio focalizzato nella predicazione, ma non solo.

Fra le ombre invece c'è chi pone l'attutirsi del senso del mistero.

In effetti è una notazione che abbiamo raccolto anche da alcune sintesi del cammino sinodale della Chiesa italiana. La questione di fondo è se le liturgie sono vive, capaci di evangelizzarci, e di aprirci all'incontro con Dio. Indubbiamente ci sono stati degli equivoci intorno alla *actuosa participatio*, alla partecipazione attiva, che spesso è stata banalmente ridotta al far fare a tutti qualcosa, mentre invece nella mensa della SC l'idea è che sia una partecipazione intensa coinvolgente. La liturgia implica uno scatto, il passaggio di una soglia, l'ingresso in un mondo altro che è quello dell'umano trasfigurato dal divino. Perciò il silenzio, l'adoperare un linguaggio diverso da quello della strada restano fondamentali.

Nel convegno si è parlato di una liturgia in uscita per una Chiesa in uscita. Che cosa significa?

Significa una liturgia non autoreferenziale che ci proietta in un sacro separato, ma

che è capace di ospitare il realismo della dimensione umana anche con il suo risvolto drammatico. Ad esempio, sarebbe una liturgia solo in entrata quella che cura una resa puramente estetica. La liturgia cristiana invece si fa carico anche della non bellezza, dell'esperienza del male, del peccato, dell'incompiutezza. Nel rito entra la vita e la vita deve entrare nel rito in una osmosi continua dei vissuti portati all'altare e deposti davanti a Dio. Penso, ad esempio, ai Salmi, che sono l'anatomia dell'animo umano anche nella sua drammaticità, ma sempre in dialogo con il Signore. Quindi in definitiva una liturgia in uscita è quella che è capace di registrare questi vissuti umani e riesce a renderli in entrata rispetto alla misericordia di Dio, alla redenzione di Cristo, alla sua croce e risurrezione.

Lei accennava prima alla musica. C'è stata una relazione in questi giorni che ricordava il cammino fatto negli ultimi anni, dalla musica beat in poi. Qual è lo stile più adatto oggi per la musica liturgica?

Occorre una musica di qualità con testi e contenuti adeguati. Perché la musica liturgica non è un apparato esteriore o decorativo. È liturgia vera e propria, è preghiera cantata, professione di fede. *Fides canora*, diceva sant'Ambrogio. In altri termini fede tradotta in canto. Non tutti i linguaggi musicali sono adeguati a esprimere il mistero. Occorre anche un filtro critico. Ma d'altra parte si è consapevoli che, se il popolo canta, questa è la vera solennità. Il linguaggio musicale del canto rappresenta una risorsa notevole per emozionare; dunque, per aprire il contatto con il mistero. E questo deve orientare nella ricerca degli stili. Se si canta in gregoriano, tutti immaginiamo quasi di trovarci in un monastero. Ora la domanda è quali stili musicali sono veramente capaci di veicolare l'esperienza del mistero cristiano. Quindi occorre preparazione tecnica da parte di chi suona e canta e sensibilità nel comprendere come le espressioni musicali possano indurre all'immersione nel mistero. ■

Mimmo Muolo
Fonte: Avvenire

Camminare insieme, nella Speranza



Il Concilio Vaticano II è stato fortemente animato dal desiderio di condurre i cristiani a comprendere la grandezza della fede e la bellezza dell'incontro con Cristo. Per questo motivo era necessario anzitutto attuare, con la guida dello Spirito Santo, un adeguato rinnovamento della **Liturgia**, perché la Chiesa continuamente vive di essa e si rinnova grazie ad essa. Ed è proprio questo lo scopo del nostro cammino diocesano: crescere nella conoscenza del grande dono che Dio ci ha fatto nell'Eucaristia. L'Eucaristia è un avvenimento meraviglioso nel quale Gesù Cristo, nostra vita, si fa presente.

Avvento nelle nostre comunità, è anzitutto un invito a entrare nel Mistero dell'Eucaristia, dove la Parola si realizza! Come e dove? Nel mistero pasquale del Figlio crocifisso e risorto, donato a noi nella ricchezza dei simboli sacramentali.

L'Eucarestia domenicale è il mistero della fede, che realizza l'attesa dell'Avvento, nell'attesa del compimento!

Il tempo di Avvento ha una doppia caratteristica: è un tempo di preparazione alla solennità del Natale, in cui si ricorda la prima venuta del Figlio di Dio tra gli uomini, e contemporaneamente è il tempo in cui, attraverso

Nelle quattro domeniche di Avvento ci offriamo la prima parte della messa: Riti introduttivi e Liturgia della Parola, in particolare sul tema **S e n s o** Penitenziale, della **S a c r a** Scrittura, del Vangelo e della Professione di Fede. Sofferma- ci sulla Parola nelle domeniche di Av-
 tale ricordo, lo spirito viene guidato all'attesa della seconda venuta del Cristo alla fine dei tempi. L'Avvento è pertanto sospensione del tempo ordinario per tornare ad attendere, a cercare, a desiderare e ricordare la salvezza, come promessa, dono e compimento. La proposta per l'Avvento di quest'anno si pone in continuità con il cammino sinodale che ha visto e vede coinvolte le nostre comunità cristiane e ci condurrà al Giubileo 2025 non esaurendosi con il suo raggiungimento, ma andando oltre. L'anno santo, momento di particolare grazia in cui viene elargita in modo speciale la Salvezza, diventa anche occasione che ci ricorda la vocazione propria del Popolo di Dio: camminare insieme, nella **S p e r a n z a**. ■

Link al sussidio liturgico pastorale: [Arcidiocesi Amalfi – Cava de' Tirreni "Sussidio liturgico pastorale 2023" « Arcidiocesi di Amalfi – Cava de' Tirreni \(diocesiamalficava.it\)](https://www.diocesiamalficava.it)

**La redazione di
*Incontro per una
 Chiesa Viva*
 augura cordiali
 auguri di Santo
 Natale e
 un sereno prospero
 inizio dell'anno
 2024**